

# Sanità Sono ben altre le esigenze della medicina moderna

La riforma sanitaria non decolla. A distanza di sette anni dalla sua approvazione, la qualità del servizio reso ai cittadini resta modesta. La gente è sempre più disorientata, anzi, dal divario crescente fra le notizie su ciò che si potrebbe fare e le notizie su ciò che realmente si fa.

La situazione è così pesante da richiedere una analisi più attenta di quelle, pur giuste, centrate sulla inadempimento degli organismi amministrativi? Vi sono problemi di ordine strutturale? Abbiamo a che fare con una sostanziale inadeguatezza della macchina sanitaria nel suo complesso nel momento in cui tenta di far fronte alle esigenze della medicina moderna? Io credo proprio di sì.

Si rifletta, ad esempio, sugli effetti proposti dalla introduzione

delle nuove tecniche diagnostiche. Abbreviando in modo incredibile i tempi della diagnosi, indagine eseguibili ambulatorialmente (cito per tutte la Tomografia assiale computerizzata, il cosiddetto Tac) rendono sostanzialmente inutili esami costosi e impegnativi per la persona e i ricoveri in un tempo necessario per effettuare in una serie piuttosto ampia di condizioni mediche. In una serie di tali condizioni, infatti, ventiquattro o quarantotto ore bene utilizzate rendono possibile la fine di un incubo o le decisioni relative ad un intervento chirurgico decisivo. Schematizzando molto, una novità del genere significa che costa di più oggi allo Stato italiano il bracciantone siciliano che si trascina da un ospedale all'altro per una diagnosi tardiva di tumore e per una lunga degenza inutile

verso una morte inevitabile di quanto non sia costato allo Stato americano l'intervento spettacolare, rapido ed efficace cui è stato sottoposto Reagan. Lo stile Reagan richiede tuttavia, per essere diffuso, una organizzazione molto diversa da quella su cui si è lavorato in questi anni. Una organizzazione capace, in pratica, di accorpare in strutture qualificate, blocchi di strumenti e di competenze specialistiche in grado di funzionare a pieno tempo in modo coordinato. Sostituendo i dipartimenti alle divisioni. Lavorando insieme sul ricoverato e sugli ambulatoriali, ma limitando in ogni caso i ricoveri alle situazioni e ai tempi in cui essi sono strettamente necessari. Aumentando il peso relativo dei servizi, diminuendo i tempi di degenza e posti letto. Aumentando il personale specializzato a scapito di quello che non lo è.

L'ospedale tipo è, in questa ottica, un ospedale molto più piccolo di quelli cui siamo abituati oggi, che organizza e svolge tutte le attività diagnostiche di secondo livello necessarie in un territorio definito per la medicina, la chirurgia, la pediatria e l'ostetricia. Specialità più complesse (neuro e cardiocircolatoria, neurologia, oncologia) andrebbero organizzate in strutture separate o come servizi appoggiati su quegli ospedali all'interno di un piano regionale che li individua come strutture capofila per un territorio più ampio. Attribuendo loro, alla struttura, responsabilità di consulenza e di formazione per il perso-

nale delle altre strutture, per i medici di base, per gli studenti. Problemi analoghi si potrebbero porre per tutte le questioni relative alle riabilitazioni. In cardiologia e nelle malattie dell'apparato respiratorio, in nefrologia e nelle malattie dell'apparato neurologico, quello con cui ci si confronta sempre più di frequente è un paziente che ha bisogno di essere aiutato a recuperare una competenza personale sufficiente. Anche qui il problema è quello di collegare le strutture in grado di seguirlo. Ma un problema molto più immediato e urgente è quello relativo alle situazioni di emergenza. Infatti ed episodi cerebroscolari (due fra le cause più frequenti di morte dell'uomo moderno) dovrebbero essere curati, perché le terapie siano efficaci, entro le due ore dall'inizio dell'episodio. Per i traumatizzati, la vita dipende sempre più spesso dalla velocità e dalla idoneità del mezzo di trasporto, oltre che da quella delle strutture di cura. Per la salute mentale, qualità e tempestività dell'intervento sulla crisi diventano sempre più chiaramente elementi chiave di una terapia seria. Sul piano organizzativo osservazioni propongono un insieme di problemi assai complesso: da ambulanze attrezzate con radiotelefono per il raccordo diretto con un centro di rianimazione, alla centralina telefonica che indica all'ambulanza dove portare il malato e alla struttura, le condizioni del malato che arriva; dalla formazione dell'infermiere che lavora sul-

l'ambulanza alla istituzione di un servizio psicologico e sociale in grado di evitare errori nella gestione della difficoltà psicologico-sociale. Un terzo e ultimo problema è quello della formazione del medico. Un professionista spinto dal progredire delle tecnologie verso una settorializzazione sempre più marcata delle sue competenze è tirato indietro dal varco della necessaria di confrontarsi con la globalità della persona cui tal tecnologia consentono di sopravvivere solo se e in quanto egli si dimostri in grado di utilizzare consapevolmente. Un professionista che deve essere capace di parlare insieme il linguaggio del computer e quello comune degli uomini con cui si confronta nella pratica del suo lavoro.

Concludo dicendo che l'insieme di queste osservazioni non scusa i ministri né i governi regionali. Se in esse vi è qualcosa di vero, il problema è quello di chiedere agli amministratori qualcosa di più del ripiano del debito delle Unità sanitarie locali. Cioè, di lavorare ad una ipotesi di programmazione capace di organizzare i servizi sanitari in un modo che sia all'altezza dei tempi in cui viviamo. A meno che non si voglia incoraggiare l'attuale, preoccupante tendenza: la crescita di centri modello, attivi soprattutto nel settore privato, e il deterioramento progressivo di un sistema che è sempre più costoso e inefficiente.

Luigi Cancrini

## INCHIESTA / Le Filippine a vent'anni dall'arrivo al potere di Marcos - 2

Dal nostro inviato

MANILA — «Se il ricambio di potere sarà legale, anche qualora una scimmia venisse eletta presidente, non credo che noi potremo fare nulla. Ma se costui, chiunque sia, si facesse precedere dai carri armati, noi combatteremo contro». Lo afferma con tono fermo e determinato il capitano della marina Rex Robles, uno degli undici membri del comitato guida di «We belong», movimento dei militari riformisti, che vuole ripristinare i valori calpestati dalle forze armate nelle Filippine in tanti anni di indisciplina, abusi, delitti, corruzione. L'incontro con Robles e altri leader di «We belong», avvenuto a Campo Aguinaldo, quartier generale delle forze armate, ci dà un'ulteriore conferma che all'interno del regime maturano tendenze golpiste. È un timore diffuso. Tutti ne par-



Corazon Aquino, la vedova del leader dell'opposizione assassinato: sopra, i leader del movimento di opposizione.

# L'unità difficile per un'opposizione in frantumi

Il rischio di arrivare impreparati all'appuntamento con la successione - Maturano tendenze golpiste all'interno del regime

dell'attuale stato di cose, l'unica sicura conseguenza sarebbe l'accessione della instabilità e ingovernabilità del paese. Per gli Stati Uniti, che hanno nelle Filippine due basi militari di fondamentale importanza strategica, quella navale di Subic e quella aerea di Clark, ciò sarebbe estremamente pericoloso. Nessuno però è in grado di dire se gli Usa vogliono insediato al palazzo presidenziale di Malacañang un leader dell'opposizione moderata, oppure un «riformista» del regime.

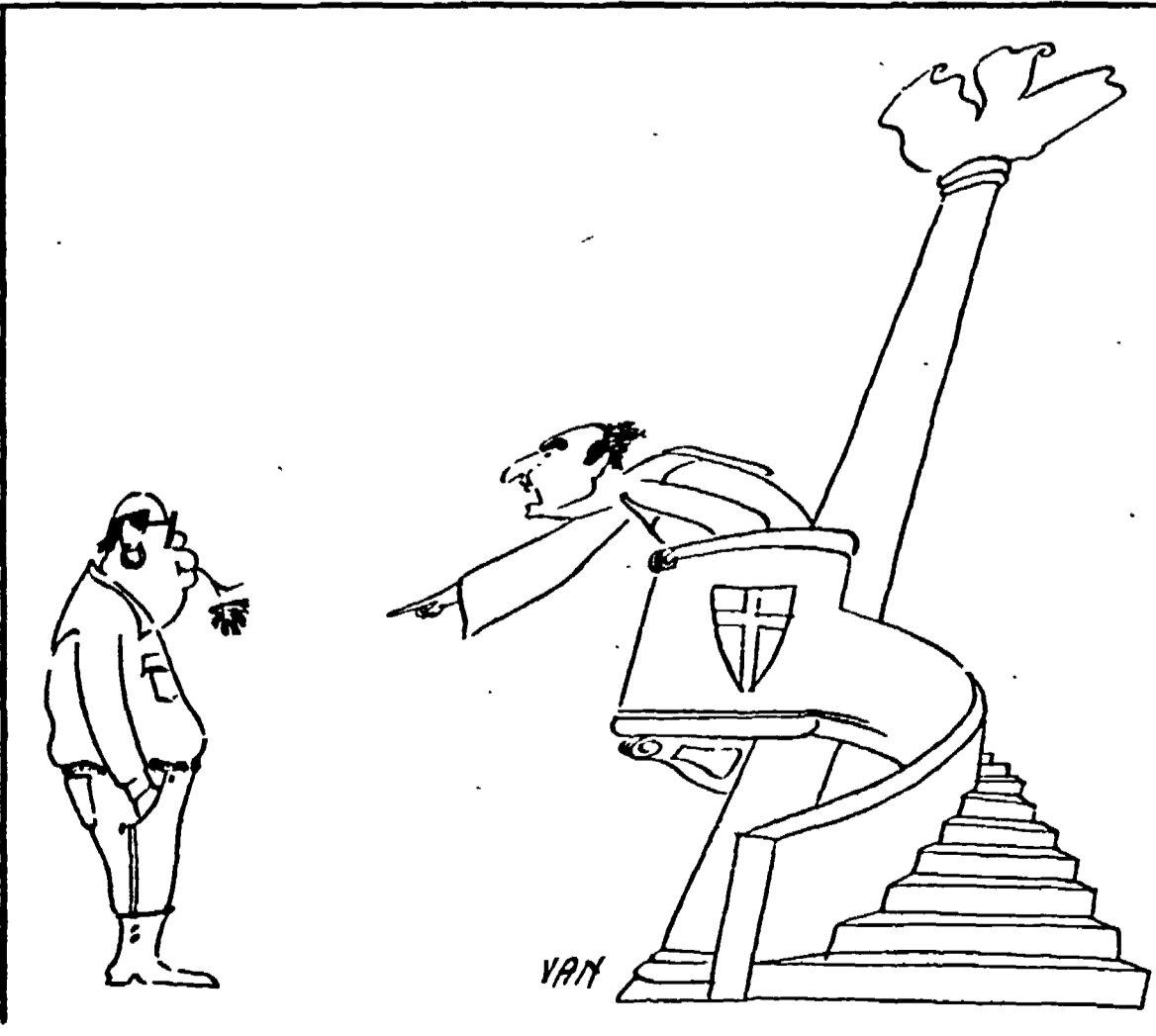
Esprimò a Tatad l'impressione che in questo momento il regime possa essere più facilmente sconfitto dalle sue stesse lotte intestine che non dagli sforzi dell'opposizione, la quale, lacerata dai contrasti, rischia di arrivare impreparata all'appuntamento con la successione. Si dice d'accordo. Ascolta con interesse il breve racconto dell'esperienza unitaria in Italia contro i nazifascisti. Quando gli dico che tra i partigiani non c'erano solo comunisti, ma socialisti, laici, liberali, cattolici, interrompe un attimo il pranzo ed esce in una sorta di riflessione ad alta voce: «Signora noi — si riferisce, credo, al piccolo Partito socialdemocratico di cui è presidente e ad altre forze ad esso vicine — abbiamo escluso l'uso delle armi. Sto cominciando a pensarci perché non tanto per farne uso quanto per essere pronti».

Quarantacinque anni, sposato, con sei bambini, Tatad è quel che si chiama un personaggio. Fu lui il 21 settembre 1972 a leggere alla nazione la proclamazione della legge marziale. «Marcos aveva un buon programma — dice con sguardo assorto, come se stesse rivivendo tanti anni spesi per una politica così clamorosamente ripudiata —. Il piano di riforma fondiaria prevedeva che i proprietari lasciarono la terra ai tenentari. Lo Stato li avrebbe risarciti, a patto che investissero le lo-

risorse in imprese industriali. Così avremmo avuto una classe media, ci saremmo industrializzati. Invece la cessione delle terre avvenne solo in alcune zone di Luzon. Le coltivazioni di zucchero e palme da cocco non furono incluse. I proprietari non furono risarciti, i tenentari finirono vittime di banche e usurari». Tatad non chiarisce perché le cose siano andate in quel modo, perché il controllo dell'economia nazionale sia stato centralizzato nelle mani di pochissimi «crony», gli amici intimi e i parenti di Marcos, perché si sia sviluppata una compenetrazione tanto stretta fra apparato dirigente statale e monopoli privati.

«Anche concedendo al presidente l'onestà delle intenzioni — afferma — esse furono finalmente superate dal desiderio di rimanere al potere in qualunque modo. Non è un dato statistico, è il politico più capace che abbiamo prodotto, uno che gioca con il potere e userebbe ogni mezzo e ogni uomo per ottenere quello che vuole». Una delle persone usate fu lo stesso Tatad, anche se ad accorgersene ci mise un pezzo. Diede le dimissioni solo nel 1980. Tornando al presente aggiunge: «Non bisogna dare a Marcos il privilegio di un'opposizione divisa. Però spero che qualcuno nell'Ndf (il Fronte democratico nazionale, che guida l'opposizione armata)

venga fuori con l'idea che una parte dei loro obiettivi possa essere proposta. Se ciò accadesse, le altre forze potrebbero riconsiderare la loro posizione, che ora è di chiusura verso la sinistra rivoluzionaria. Tatad chiede, ma non offre nulla. Laurei è ancora più drastico. Quando gli dico che un dirigente dell'Ndf mi ha dichiarato che potrebbero anche sostenere lui, a certe condizioni, come candidato alle presidenziali, risponde sorpreso: «Ma c'è già il mio programma, loro lo conoscono». Come dire: prendere o lasciare. Laurei, rampollo di una ricchissima famiglia, banchiere, avvocato, nell'elegante salone di casa sua ci-



ta S. Tommaso: «La violenza è giustificata solo se la situazione è estremamente grave, se le probabilità di vittoria sono alte, se non c'è altra via. Credo — conclude — che nelle Filippine la terza condizione non sussista». Un'opinione rispettabile, che però si accompagna alla completa chiusura verso chi invece ha scelto di percorrere quella strada.

Per Lorenzo Tanada, presidente di «Bayan», una federazione di 500 gruppi della sinistra legale, è vero l'opposto. La rivoluzione è inevitabile, elezioni pulite sono utopia finché è vivo Marcos, ma l'unità dell'opposizione è impossibile. «Ci abbiamo provato — dice — ma le divisioni sono un retaggio storico insormontabile». Si riferisce ai contrasti tra la destra di Laurel, Tatad, il partito liberale di Eva Kalaw e di Jovita Salonga (ora scisso in due tronconi), la sinistra moderata di Aquilino Pimentel e Butz Aquino, e quella radicale («Bayan»). Se ciò è vero a Manila esistono altre realtà, ove una piattaforma unitaria è stata trovata e concitata dai suoi punti comuni a tutti i programmi delle varie forze d'opposizione e mettendo temporaneamente tra parentesi le questioni su cui c'è disaccordo. È il caso di Mindanao, ove quasi tutti i partiti sono uniti nella lotta contro i poteri speciali del presidente, contro la militarizzazione del paese, per la libertà dei prigionieri politici, per drastici correzioni di rotta in campo economico. Mantengono si le proprie rispettive valutazioni sulla lotta armata o sulle basi americane, ma non ne fanno motivo di pubblico scontro.

E nella capitale però che si fanno le grandi scelte e qui la situazione è ben diversa. Quando nel marzo scorso Marcos pubblicò una grande euforia. Sembrava che almeno entro la sinistra legale il processo unitario fosse compiuto. Ma prestissimo iniziarono le defezioni. Clamorosa quella di Butz Aquino, fratello di Ninoy: «Tra i miei suoi emissari in «Bayan» si spiega — l'Ndf voleva dominare l'organizzazione». È possibile ricreare lo strapazzo? «Ora no — risponde Butz —, lo sarà solo se saremo sufficientemente forti per trattare alla pari. Così ora gli sforzi di Aquino sono volti a rafforzare «Bandila», coalizione di gruppi socialdemocratici e liberaldemocratici, rivale di «Bayan».

È singolare che la più severa critica agli errori dell'opposizione venga dall'interno del regime. Robles, portavoce di «We belong», riferendosi all'Ndf, afferma: «Nel giro di pochi mesi sono riusciti a rovinare il lavoro di anni, tentando di imporsi agli altri. Hanno provato a contattare anche noi. Abbiamo subito lasciato intendere che non siamo un movimento politico, e che volevamo proseguire per la nostra strada. Sembra che abbiano capito. Dopo tutto dovrebbero comprendere che siamo loro alleati naturali. Siamo anche noi per un cambio».

È una sola faccia della medaglia. Di individualismi e prevaricazioni sono pesanti le tracce in diverse dell'opposizione, non una soltanto. Ma è un fatto che il «lavoro di anni» rischia di venire davvero compromesso. Già alle manifestazioni partecipa sempre meno gente, è auspicabile che la prospettiva di elezioni presidenziali, annunciate proprio in questi giorni dal presidente-dittatore per il 17 gennaio prossimo, spinga ora le forze anti-Marcos ad unirsi scegliendo un candidato comune. E il nome che si fa con una certa insistenza è proprio quello della vedova di Aquino.

Gabriel Bortinetto

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Trasporti su pullman: quali controlli vengono effettuati?

Caro Unità,

avevo letto il 5/11 l'impressionante elenco dei gravi incidenti nei quali sono stati coinvolti negli ultimi due anni passeggeri che per motivi di lavoro o di turismo viaggiavano in pullman. Si può aggiungere che dall'elenco riportato mancano (forse perché non di nazionalità italiana, ma comunque con un pullman di ditta italiana) quei passeggeri della «Achille Lauro» che, dopo la già terribile roccia, sono stati vittime di un incidente mortale rientrando in Germania.

Ha fatto bene il compagno Macaluso, il giorno dopo, a riprendere e rimarcare il grave incidente di Catania, ultimo di una dolorosa serie, dove erano stati coinvolti lavoratori pendolari che nelle primissime ore del mattino (ore 4) si recavano al lavoro in pullman. Dobbiamo ricavare da questi elenchi la conclusione che coloro che si servono di questi mezzi di trasporto, siano essi pendolari, studenti o gitanti, non sono sufficientemente garantiti.

Mi domando se, dopo un susseguirsi di così gravi incidenti, siano state affrontate le cause che hanno provocato un così alto numero di morti e se vi siano le intenzioni di colpire i responsabili, che omoscuola è? Intanto le ditte ed organizzazioni turistiche che operano nel settore, sono rispettose delle leggi che regolano questo tipo di attività?

Costatiamo che bar, associazioni varie, barbieri, parrocchie, scuole ecc. organizzano gite su gite andando alla ricerca, quasi sempre, di chi pratica prezzi più bassi (anche evadendo l'iva il più delle volte) e trovando quasi sempre padroni e padroncini disposti a prestare questi servizi assumendosi grosse responsabilità.

Quali controlli vengono effettuati sugli orari di lavoro svolti dagli autisti di questi pullman, sui posti non effettuati, sulle loro condizioni fisiche, costretti il più delle volte a viaggiare in condizioni di estrema tensione e stanchezza per lo stress causato da ore e ore di guida, diurne e notturne, condizioni certamente negative per un mestiere che richiede la massima attenzione e prontezza di riflessi proprio per evitare di mettere a repentaglio, oltre che la loro vita, quella di innocenti passeggeri?

Questo problema vorrei sapere che cosa pensano quelle agenzie di viaggio ed organizzazioni turistiche legalmente autorizzate che sono in regola con le leggi e assicurazioni, di fronte ad un così vasto abusivismo che non tutela il passeggero. Occorrono altri luttuosi tragici per prendere provvedimenti?

CARLO BONSIGNORE (Torino)

## «Molti alti funzionari erano interessati ai trasporti su gomma»

Caro direttore,

una «programmazione democratica» per l'ammendamento e potenziamento delle ferrovie italiane avrebbe dovuto avere due obiettivi prioritari:

1) Il potenziamento degli impianti per permettere un maggiore volume di traffico merci o tutt'al più mantenere il volume di traffico di cui le ditte di trasportatori su gomma si apprestavano ad impossessarsi, per non perdere quindi una velocità commerciale maggiore che era bassissima, un servizio dei carri a domicilio a prezzi di concorrenza ecc.

2) L'aumento e il miglioramento dei trasporti viaggiatori (anche quelli dei pendolari) attraverso prezzi concorrenziali e servizi più celeri e più comodi.

Non bisogna dimenticare che negli anni Sessanta molti alti funzionari delle Ferrovie e del ministero dei Trasporti facevano capo o erano azionisti in aziende di trasporti su gomma. Negli anni settanta incominciarono a fare la loro comparsa i Tir (i cosiddetti bestioni della strada), gli autobus di linea a breve e lungo percorso ecc. Non a caso — dopo alcuni anni — il rapporto del 70% per i trasporti su rotaia e del 30% per quelli su gomma s'invertì rapidamente, per cui le cosiddette «campagne derattate» si incanalavano altrettanto rapidamente a favore dei trasporti su strada, fino a quasi scomparire per le ferrovie. Questo fu agevolato, ovviamente, dalle autostrade ma principalmente dal rapporto di lavoro degli autisti sempre allettato per quanto riguarda le ore di guida continuativa, la guida di notte, il tonnellaggio trasportabile dai mezzi su gomma ecc.

Quindi non si ammodernarono le ferrovie; si costruirono invece molte autostrade; ma il volume del traffico aumentò così vertiginosamente per cui il numero degli incidenti sulla strada raddoppiò.

Alcuni Paesi europei — come la Germania Occ. — che avevano intrapreso lo stesso piano di smobilizzazione delle ferrovie, fecero subito marcia indietro, riversando sulla rotaia il maggior volume di traffico merci. Solo l'Italia continuò a render sempre più esiguo il trasporto su strada e sempre più esiguo il trasporto su rotaia.

Oggi si ritorna a parlare di soppressione dei «rami secchi» delle ferrovie come l'unica alternativa possibile. A mio avviso, invece, la terapia d'attacco passa aprioristicamente per il piano di ammodernamento delle ferrovie, per un'inversione di tendenza fra i trasporti su strada e quelli su rotaia, avviando gradualmente verso i vecchi rapporti.

G. S. (Reggio Calabria)

## «Pensavo di poterne decidere la linea (almeno in parte) ma così non è stato...»

Caro direttore,

anche questo autunno si parla di tessera e ancora una volta ci si lamenta del calo degli iscritti.

Sono un compagno di 24 anni. Voglio partire dall'articolo del 27 ottobre nel quale mancava (o veniva sottolineata poco) una considerazione: se tanti compagni non rinnovano più la tessera, non potrebbe essere anche colpa del Partito, incapace di avanzare proposte e, di conseguenza, di condurre lotte che incontrino l'attenzione di determinate categorie sociali (non solo emergenti)? Partito che attualmente non riesce a far capire quello a cui vuole arrivare, come, con chi, in un momento che esige chiarezza?

Per quanto mi riguarda sono stanco di vedere un Pci che spesso teme di assumere posizioni precise su fatti che lo richiederebbero; l'intento è quello di non scontentare nessuno

ma il risultato tra la gente è l'opposto. Gli esempi sono quelli della legge Ventinini (non si sapeva cosa fare); della risoluzione sull'energia (il «nucleare minimo» non significa nulla: o lo si accetta o lo si rifiuta).

Sempre in quell'articolo si scriveva che un partito non può erigere una barriera tra iscritti e non; ma se già i primi contano ben poco, come lo possono i secondi? Forse si alludeva ai simpatizzanti intellettuali dai quali si è così contenti di ricevere consigli. Però quando mi sono iscritto al Pci pensavo (insieme a tutti gli iscritti) di poterne decidere la linea (almeno in parte), ma così non è stato: prima si decide e poi, se lo si ritiene, si informa la base (come sta facendo il sindacato).

Termino qui, dicendo che sono tanti i giovani e non che continuano a guardare con speranza al Pci. Non li delude.

SERGIO CASALINO (Genova - Prà)

## «Il cervello elettronico stampa le tessere, ma non avvicina i compagni...»

Caro direttore,

abbiamo letto nelle scorse settimane che dal 1977 il Pci perdeva 245.000 iscritti, dei quali oltre 50.000 nell'ultimo anno. Appreziamo la verità sui dati, ma siamo ansiosi di conoscere quella sulle cause, dalla cui rimozione soltanto può dipendere il rilancio. Non sono sufficienti accorgimenti vari, come quello di occupare intere pagine dei quotidiani per invitare al tesseramento, quasi si trattasse del lancio pubblicitario di un prodotto.

Il cervello elettronico stampa le tessere, ma non avvicina i compagni da ritessere o da reclutare, con i quali occorre parlare dell'azione del Partito, chiarire malintesi, sentire le osservazioni, spesso più acute di quelle di tanti dirigenti. Il rinnovamento tecnologico nei luoghi di lavoro non spiega la flessione, tenuto conto che il processo produttivo si rinnova periodicamente (es. dopo ogni guerra), senza trasformare i lavoratori dipendenti in lavoratori a tempo, ma con conseguente aumento di lavoratori in cerca di occupazione.

A nostro parere, più si fa chiara all'orizzonte politico la rinuncia a cambiare l'attuale sistema sociale, meno impegno si avrà nell'azione politica dei compagni. Sotto la guida di Togliatti, ma anche di Longo, la più modesta delle conquiste doveva servire a far avanzare tutto il movimento sulla via italiana al socialismo.

Se ora l'obiettivo da raggiungere è quello di una socialdemocrazia di tipo tedesco, viene a cadere ogni spinta alla mobilitazione di massa del Partito. Rinunciare alla «fuoriuscita» dal capitalismo — anche se il termine è abusato — significa rinunciare ad esercitare una funzione autonoma, la stessa funzione per la quale il Partito è nato.

Antonio ELIA, Cosimo VITALE, Angelo URSO (Ceglie Messapico - Brindisi)

## Come si può pensare che 40.000 lire servano a non ricadere nel male?

Stimatissimo direttore,

scrivo per mettere in evidenza le disagiate condizioni in cui vivono coloro che sono stati colpiti da tubercolosi, come me.

Sono stato colpito da questo male a causa del lavoro che svolgevo. Attualmente pensionato, ho passato negli anni scorsi vari mesi per cure in un sanatorio del Nord; dimesso per stabilizzazione, per due anni ho percorso l'assegno post-sanatorio il quale mi permetteva, cumulato alla pensione, di nutrirmi nel modo necessario per non ricadere nel male.

Dopo tale periodo l'assegno post-sanatorio è cessato e mi è stato concesso l'assegno di cura o di sostentamento, consistente in L. 40.000 mensili. Da vari anni questo assegno è rimasto invariato, per cui, per il mio sostanziale viene aumentato in base al costo della vita).

Ora vorrei chiedere a che servono 40.000 lire al mese (circa 1.300 lire al giorno) se non ad uniliare chi riceve questa miseria; e come si può pensare che questa cifra possa essere un sostentamento per non ricadere nel male.

Il Terzo mondo è in casa nostra, perché 40.000 lire al mese sono un'offesa alla dignità umana.

EZIO MANGANO (Ronciglione - Viterbo)

## Il ten. col. Di Bartolomeo smentisce ogni contatto

Signor direttore,

a mente dell'art. 8 della legge sulla stampa la invito, in nome e per conto del ten. col. della Guardia di Finanza Antonio Di Bartolomeo, nominato dalle recenti cronache sull'indanza di rinvio a giudizio di numerosi imputati di associazione mafiosa pronunciata dal giudice istruttore di Palermo, a pubblicare la seguente smentita: il ten. col. Di Bartolomeo non ha mai avuto alcun contatto, né telefonico né epistolare né personale con il colonnello della Gdf Elio Pizzutti allorché questi conduceva indagini su alcuni industriali catanesi e palermitani indiziati di collusioni mafiose, né gli ha mai chiesto a nome proprio o per conto dell'allora ministro Formica o dell'on. Craxi di fare o non fare alcunché in merito alle indagini che il suo collega stava svolgendo, ed in particolare sul conto di tale Grazi, che il ten. col. Di Bartolomeo, peraltro, non ha mai visto né conosciuto.

Le notizie riferite dalla stampa, ed anche dal suo giornale, sono gravemente lesive dell'onore e della dignità di cittadino e di soldato del ten. col. Di Bartolomeo, che ha già provveduto, per ufficio di chi scrive, a rivolgersi al giudice penale affinché vengano immediatamente perseguiti e puniti gli autori o l'autore delle affermazioni diffamatorie e calunniose fatte falsamente sul suo conto.

prof. avv. ANGELO ORMANNI (Roma)

Il professor Ormanni si appella alla legge sulla stampa per esporre le ragioni del suo cliente. Ma l'Unità, come del resto molti altri giornali, non ha fatto altro che esercitare il diritto di cronaca attingendo agli atti processuali che riguardano l'ordinanza antimafia dei giudici di Palermo depositata in cancelleria e dunque ormai di pubblico dominio.